

Rassegna Stampa

dei

10 gennaio 2017

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

Studio Cgia di Mestre su offerta pubblica, imparzialità, corruzione **Al Sud crolla la qualità dei servizi: Sicilia 185esima in Europa**

Il forte divario esistente tra il Nord e Sud d'Italia sulla qualità/quantità dei servizi erogati dalla nostra Pa, emerge dall'analisi degli Artigiani di Mestre (Cgia). Rispetto ai 206 territori rilevati da questo studio, sette regioni del Mezzogiorno si collocano nelle ultime 30 posizioni: la Sardegna al 178esimo posto, la Basilicata al 182esimo, la Sicilia al 185esimo.

Secondo lo studio della Cgia di Mestre, la Sicilia è al 185esimo posto in Europa, la Campania addirittura quintultima (202)

Pa, al Sud crolla la qualità dei servizi

L'indice tiene conto del rendimento dell'offerta pubblica, imparzialità, corruzione e giustizia

CATANIA - Il forte divario esistente tra il Nord e Sud d'Italia sulla qualità/quantità dei servizi erogati dalla nostra Pa, emerge dall'analisi degli Artigiani di Mestre (Cgia).

Rispetto ai 206 territori rilevati da questo studio, sette regioni del Mezzogiorno si collocano nelle ultime 30 posizioni: la Sardegna al 178esimo posto, la Basilicata al 182esimo, la Sicilia al 185esimo, la Puglia al 188esimo, il Molise al 191esimo, la Calabria al 193esimo e la Campania al 202esimo posto. Solo Ege (Turchia), Yugozapaden (Bulgaria), Istanbul (Turchia) e Bati Anadolu (Turchia), presentano uno score peggiore della Pa campana. L'indice finale della qualità della Pa è frutto di un mix di quesiti posti ai cittadini che riguardano la qualità dei servizi pubblici, l'imparzialità con la quale questi vengono assegnati e la corruzione.

Indice tiene conto anche di altri servizi più generali (ad esempio la giustizia) includendo alcuni indicatori del Wgi data della Banca mondiale (dati nazionali).

Il risultato del sindacato veneto poggia sulla tesi secondo la quale se la nostra amministrazione pubblica avesse in tutta Italia la stessa qualità nella scuola, nei trasporti, nella sanità, nella giustizia, che ha nei migliori territori, il Pil nazionale aumenterebbe di 2 punti (ovvero di oltre 30 miliardi di euro) al-

l'anno.

Nella classifica generale la Pa italiana si colloca al 17° posto su 23 paesi analizzati. Solo Grecia, Croazia, Turchia e alcuni paesi dell'ex blocco sovietico presentano un indice di qualità della Pa inferiore al nostro. A guidare la classifica, invece, sono le Pa dei paesi del nord Europa (Danimarca, Finlandia, Svezia, Paesi Bassi, etc.). "Dagli inizi degli anni '90 ad oggi sono state ben 18 le riforme che hanno interessato la nostra Pa. Sebbene le aspettative fossero molte, in tutti questi anni i risultati ottenuti sono stati deludenti. In molti settori la qualità dei servizi erogati ai cittadini e alle imprese è diminuita e nonostante l'avvento del web ci permetta di scaricare molti documenti dal computer di casa, le code agli sportelli, ad esempio, sono aumentate"

"L'Istat denuncia che, rispetto al 2015, dopo 20 minuti di attesa presso gli uffici comunali dell'anagrafe, oggi la fila si è idealmente allungata di 11 persone e agli sportelli delle Asl addirittura di 18". dichiara il coordinatore dell'Ufficio studi della Cgia Paolo Zabeo.

Le inefficienze della Pa frenano anche la crescita delle imprese. Per pagare le imposte, le imprese devono "impiegare" 269 ore all'anno: ben 33 giorni lavorativi. Ci supera solo il Portogallo.

In una disputa commerciale sono necessari 1.185 giorni per ottenere una risoluzione (dati Cgia 2016).

Solo in Slovenia e in Grecia la situazione è più critica della nostra. a causa del cattivo funzionamento della nostra macchina pubblica e per l'eccessivo peso della burocrazia, l'Italia è in coda alla classifica europea per quanto riguarda gli Ide: ovvero, gli investimenti diretti esteri.

Solo la Grecia presenta un'"attrattiva" inferiore alla nostra. Ciò vuol dire che gli investitori stranieri non vengono da noi perché, ad esempio, la giustizia funziona poco e male, perché il deficit infrastrutturale ha raggiunto un livello critico, perché la presenza in alcune aree del Paese della criminalità organizzata ha toccato livelli preoccupanti, ma soprattutto perché i tempi di pagamento della nostra Pa sono i peggiori d'Europa.

Andrea Carlino

Se l'Italia migliorasse la qualità dei servizi, il Pil crescerebbe di 2 punti all'anno (30 mld di €)

Istat: Comuni siciliani bocciati a causa di una burocrazia elefantiaca. Senza Internet imprenditori penalizzati

Servizi alle imprese da medioevo

Impossibile avviare un'attività utilizzando esclusivamente procedure sul web

PALERMO - Una cosa è certa: i Comuni della Sicilia non rendono più semplice la vita degli imprenditori, costretti a inseguire i preistorici tempi della burocrazia. Troppo spesso, infatti, capita che numerose pratiche, essenziali per la vita di un'azienda, siano lasciate all'interno dei cassetti.

Uno strumento efficiente per eliminare questa criticità esiste già: si chiama Internet, ma da quest'orecchio, purtroppo, gli amministratori siciliani

non sembrano sentirsi. Al contrario di quanto accade nel 37% del Paese, infatti, nessun Comune dell'Isola (fonte Istat) si è dotato degli strumenti necessari per consentire alle imprese di espletare comodamente dal proprio pc tutti i passaggi richiesti dalla burocrazia.

La Sicilia, dunque, anche sotto questo aspetto rimane ferma al palo e con essa anche la sua economia.



Comuni: servizi alle imprese da medioevo l'utilizzo di Internet è ancora fantascienza

Nessuna Pa isolana consente agli imprenditori di espletare sul web tutti i passaggi richiesti dalla burocrazia

PALERMO - Tra Comuni e attività produttive non c'è comunicazione on-line. Nel 2015 a livello nazionale ci sono due dati esemplificativi: in quasi tre comuni capoluogo su dieci è possibile completare integralmente e on-line la procedura relativa alla dichiarazione di inizio attività produttiva e in quattro su dieci i procedimenti di vita dell'impresa legati al Suap (Sportello unico per le attività produttive). Tutto questo comodamente dal

pc di casa. In Sicilia, però, nessun Comune capoluogo offre un servizio del genere.

I dati arrivano dal rapporto Istat "Ambiente urbano: gestione eco sostenibile e smartness" che prende in esame il numero di servizi on-line messi a disposizione dalle Amministrazioni locali. L'Istituto di statistica esamina le performance delle Amministrazioni locali tramite quattro livelli differenti di avanzamento del servizio:

visualizzazione, acquisizione di informazioni (1), scarico di modulistica per l'attivazione del servizio (2), inoltre on-line della modulistica (3), conclusione di tutto l'iter relativo al servizio con il pagamento (se previsto) per la

sua attivazione o adempimento tributo (4). L'Istat considera anche quei Comuni che non prevedono il servizio disponibile sul sito (5) e gli altri che invece non hanno il servizio tra le competenze dell'Ente (6).

Il capitolo relativo ai servizi per attività produttive resi disponibili ai cittadini dall'Amministrazione comprende due indicatori: Sportello unico per le attività produttive (uno strumento di semplificazione amministrativa che utilizza a sua volta altri strumenti di semplificazione come la segnalazione certificata di inizio attività, silenzio assenso, accordo tra amministrazione e privati, conferenza dei servizi ecc...) e dichiarazione di inizio attività produttiva (una certificazione che si presenta al comune per avviare un'attività produttiva).

Le pratiche relative al Suap si fermano al livello 1 a Caltanissetta, al 2 a Catania, Ragusa, Siracusa. Le migliori sono Trapani, Palermo, Messina ed Enna, che arrivano fino al livello 3, pertanto permettono l'inoltro on-line della modulistica. Nessun Ente locale si trova in fase 4, cioè processo completo, mentre per Caltanissetta il servizio non è di competenza dell'Ente. A livello nazionale ci sono ben 41 Comuni su 112 monitorati (il 37% del totale) che permettono il processo completo, cioè l'avvio e conclusione per via telematica dell'intero iter rela-

tivo al servizio richiesto.

Ancora meno digitale risulta il dettaglio relativo alla dichiarazione di inizio attività produttive. Soltanto un Comune raggiunge il livello 3, cioè Palermo, mentre per tutti gli altri ci si ferma al minimo indispensabile (Trapani, Catania, Ragusa e Siracusa al livello 2), o ancora più in basso (Messina e Caltanissetta al livello 1). I peggiori sono quelli che non offrono proprio il servizio sul proprio sito (Agrigento ed Enna). In tutta Italia, invece, la situazione si presenta ben diversa. Su 101 Comuni mappati dall'Istat ce ne sono ben 27 in cui è possibile completare per intero il servizio (quasi il 30% del totale), e altri 25 al livello 3. Sono circa quindici (inclusi i due siciliani) quelli che non offrono il servizio sul proprio sito.

Spostando di poco l'oggetto della nostra analisi, concentriamo l'attenzione sui dati relativi al lavoro. In tal senso, ci sono altri tre indicatori da analizzare: offerte di lavoro in banca dati, concorsi pubblici e iscrizione ai corsi di formazione professionale. Nel primo ambito quasi tutti i Comuni sono sprovvisti dello strumento telematico o per assenza del servizio sul sito (Trapani, Messina) o perché non di competenza dell'Ente (Agrigento, Caltanissetta, Enna, Siracusa). Quei pochi che dispongono del servizio comunque si fermano al minimo indi-

spensabile (Catania e Ragusa al livello 1). Tuttavia, si tratta di una tendenza nazionale dal momento che soltanto 28 Comuni complessivi possiedono servizi di questo tipo. Diverso è il capitolo relativo ai concorsi pubblici, visto che ci sono cinque Enti che offrono la possibilità di completare l'iter di partecipazione on-line e cento complessivi che, a vario titolo, offrono informazioni o anche la possibilità di inoltrare on-line la modulistica.

I siciliani non hanno eccellenze. La maggioranza è ferma al primo step (Trapani, Enna, Catania, Ragusa) e due città al secondo (Siracusa e Caltanissetta). Per Messina il servizio non esiste, mentre per Palermo e Agrigento non è di competenza dell'Ente. L'iscrizione ai corsi professionali, ultimo indicatore analizzato, è ancora latitante in quasi tutti i Comuni d'Italia. Ragusa offre la visualizzazione delle informazioni, Catania e Trapani non dispongono del servizio on-line, mentre tutte le altre non hanno il servizio tra le loro competenze.

Enti locali
Digitalizzazione
questa sconosciuta

La situazione. I dati Istat certificano ancora una volta l'arretratezza della Sicilia. Basti pensare che nel resto d'Italia il 37% delle Amministrazioni si è già messo al passo con i tempi

Gli obiettivi. La semplificazione delle procedure rappresenta un passaggio fondamentale per rilanciare l'economia, consentendo alle imprese di competere in modo migliore sul mercato

Diventa fondamentale
l'attivazione del Suap
lo Sportello unico
attività produttive

Testi di
Rosario Battiato
A cura di
Carmelo Lazzaro Danzuso



UN GRUPPO INDIANO È DISPONIBILE A INVESTIRE NEL MESSINESE

Il sogno del Mela

*Si torna a parlare dell'aeroporto nella piana tra Milazzo e Barcellona
Ma l'Enac attende ancora le carte mentre gli esperti lanciano l'allarme
sulla sostenibilità economica di uno scalo destinato solo passeggeri*

DI ELISABETTA RAFFA

Dopo il niet del presidente dell'Enac Vito Riggio arrivavano le reazioni di chi invece l'aeroporto del Mela, nella piana tra Barcellona Pozzo di Gotto e Milazzo, lo vuole a tutti i costi e guarda con favore al progetto dell'imprenditore indiano Mahesh Panchavaktra, presidente della holding Panchavaktra di Nuova Delhi, che nei giorni scorsi ha riproposto il proprio progetto. «Legittime le posizioni di tutti», commenta il deputato regionale di AP Nino Germanà, «le opinioni altrui devono essere rispettate, ma badi il presidente Riggio che il suo all'Enac è un ruolo squisitamente tecnico. Lasci alla politica e agli eletti dalla collettività quali propri rappresentanti di dire cosa sia meglio o no per lo sviluppo del territorio». In realtà, il ruolo di Riggio non è solo tecnico, visto che l'Ente Nazionale Aeroporti Civili è una struttura del ministero dei Trasporti, che gestisce il piano degli aeroporti italiani e ha quindi un ruolo anche politico. La scelta, resta ancora da capire perché, di Panchavaktra di bypassare gli interlocutori naturali (che hanno appreso del progetto dell'imprenditore indiano dai giornali) e di rivolgersi direttamente alle istituzioni locali, Regione Sicilia in testa, lascia quantomeno perplessi. Sulla stessa lunghezza d'onda di Germanà anche il compagno

di partito e vicepresidente della Commissione Trasporti della Camera Enzo Garofalo. Pure lui glissa sullo scivolone nella scelta dei primi interlocutori e dichiara che «l'interessamento di un imprenditore privato alla realizzazione dell'aeroporto di Pace del Mela è una straordinaria opportunità da cogliere al volo. Il proposito di Panchavaktra di realizzare il quinto aeroporto in Sicilia dà concretezza alle attività messe in campo dal comitato promotore e sostenitore di questo aeroporto». A stemperare i prevedibili entusiasmi della politica locale (anche i deputati regionali Santi Formica e Pippo Laccoto sono favorevoli all'opera) arriva il parere tecnico dell'ingegner Giacomo Guglielmo, esperto di trasporti e programmazione. «Va bene qualsiasi investimento», spiega, «ma un aeroporto destinato esclusivamente al traffico passeggeri non si autosostiene con facilità, come dimostrano le vicende di Comiso, Crotone, Reggio Calabria, Brindisi o Salerno. Se un imprenditore serio vuole investire e gestire interamente con fondi propri un hub merci e scalo passeggeri non posso che rallegrarmene. Prima, però, consiglio un passaggio con il Governo nazionale e con l'Enac, che sono le autorità competenti per il piano delle aerostazioni, così da far comprendere ed eventualmente validare e autorizzare il progetto. Per quanto riguarda il trasporto di persone e merci, ritengo indispensabile attuare gli investimenti previsti dalle FS, che

collegheranno Messina all'aeroporto catanese di Fontanarossa in 40 minuti e realizzare il ponte sullo Stretto per avere l'aeroporto di Reggio Calabria a 15 minuti di distanza e un treno che colleghi Messina con Roma in 4 ore». «Non dimenticando», conclude Guglielmo, «che in Europa e Italia sotto i 1.000 km si viaggia con l'Alta Velocità e l'aereo diventa quindi molto meno competitivo». Altro dato da non sottovalutare è che a prescindere dall'investimento di Panchavaktra in un aeroporto ci sono dei costi fissi di personale (polizia, vigili del fuoco, controllori di volo) che sono comunque a carico dello Stato e non è detto che ci siano le risorse disponibili. Il rinnovato interesse dell'imprenditore indiano ha riaperto il dibattito su un aeroporto nella valle del Mela, del quale dal '96 ciclicamente si torna a discutere. Nel 2015 la holding Panchavaktra aveva già dichiarato di voler investire 300 milioni di euro per realizzarlo, ma dopo qualche passaggio in Consiglio comunale a Milazzo non se ne parlò più. (riproduzione riservata)

L'INTERVISTA. CLAUDIO DE VINCENTI

«Cambia il bonus Sud, si riparte da 500 milioni»

di Carmine Fotina

Il bonus investimenti al Sud cambierà pelle. Istituito nel 2016, il credito d'imposta per l'acquisto di beni strumentali nuovi non sta funzionando e il governo corre ai ripari. Lo annuncia il ministro per la Coesione territoriale e Mezzogiorno, Claudio De Vincenti (foto), che sta perfe-

zionando una norma per rilanciare la misura.

Quante sono le risorse ancora disponibili?

La legge di stabilità 2016 prevedeva uno stanziamento di 617 milioni annui dal 2016 al 2019.

Ma l'utilizzo da parte delle imprese nel 2016 è stato inferiore alle attese, intorno al 20% delle risorse. Restano dunque ancora a disposizione oltre 500 milioni all'anno che destineremo alla nuova versione del credito d'imposta.

Continua ► pagina 6



La ripresa difficile

LE MISURE PER IL MEZZOGIORNO

Il Masterplan

«Oggi inizio un viaggio sul territorio per accelerare l'esecuzione dei 15 Patti»

Programmazione Ue 2014-2020

«Avviate bandi e procedure per il 33% dei fondi: l'Agenzia per la coesione sta marciando»

«Cambia il bonus Sud, si riparte da 500 milioni»

De Vincenti: per gli investimenti usato finora solo il 20% delle risorse, verso un emendamento al decreto Mezzogiorno

di Carmine Fotina

► Continua da pagina 1

■ La misura è diventata a tutti gli effetti operativa solo nella seconda parte del 2016. Perché ritenete di doverla cambiare?

Secondo le nostre valutazioni il tiraggio è basso e questo a causa di tre elementi che probabilmente hanno costituito un freno. Il primo riguarda i criteri di calcolo degli investimenti che beneficino del credito. Il secondo elemento sono i vincoli alla cumulabilità con altre misure. Pesa infine il fatto che la percentuale di credito sia inferiore ai limiti consentiti dalla Ue. La norma fu concepita in chiave prudenziale rispetto ai vincoli comunitari, ora intendiamo rafforzarla e stiamo va-

lutando nei dettagli su quale di questi elementi intervenire e in che modo.

Resteranno tre fasce di agevolazione, con percentuali di aiuto maggiori per le piccole imprese?

C'è ancora una riflessione da ultimare. Discreto deve restare uno spazio significativo per le Pmi, ma tenendo conto dell'importanza degli investimenti delle grandi imprese per il rilancio del tessuto produttivo meridionale.

Quali tempi prevedete per intervenire?

Valuteremo con il Parlamento lo strumento normativo migliore, per esempio se ci sono le condizioni per inserire l'intervento in queste settimane con un emendamento già nel decreto "Primi interventi nel Mezzo-

giorno" varato dal Consiglio dei ministri il 23 dicembre.

Il governo Gentiloni ha rimesso il Mezzogiorno al centro del programma. Non temete che il rilancio del bonus investimenti venga etichettato come una mossa pre-elettorale per recuperare uno dei bacini decisivi al referendum?

Stiamo parlando di una mi-

sura strutturale che copre quattro annualità, non certo un intervento collegabile con una scadenza elettorale o con l'esito referendario: non ha senso. È una norma varata un anno fa, il problema è ora renderla pienamente efficace. La nostra politica per il Mezzogiorno non si misura su un appuntamento elettorale ma su un programma di lungo periodo che sia capace di dare i primi frutti già nel breve termine. La svolta nell'attenzione per il Mezzogiorno è stata avviata dal governo Renzi con il masterplan e i Patti per il Sud. Con il ministero per la Coesione e il Mezzogiorno il governo Gentiloni vuole ora svilupparne tutto il potenziale innovativo. Del resto, come dimostrano il rapporto Svimez e il «check-up» di Confindustria, al Sud ci sono già segnali di inversione di tendenza.

Non ancora una vera svolta però.

È indubbio che il Sud abbia subito l'impatto più grave della

crisi apertasi nel 2008. Ma l'allargamento del divario con il Centro-Nord dal 2015 si è interrotto. I cinque indicatori chiave citati anche dal check-up di Confindustria non tornano tutti positivi per la prima volta dall'inizio della crisi: Pil, occupazione, export, numero di imprese e investimenti. Si deve lavorare per rendere strutturale il ritmo di ritrovata crescita, in quest'ottica al governo spetta il compito di supportare con un contesto adeguato eccellenze produttive e capacità di cui il Sud continua ad essere espressione. Questa è anche la filosofia che ha ispirato il Masterplan e i 15 Patti firmati con le Regioni e le città metropolitane. Proprio oggi inizia un viaggio in varie tappe sul territorio per confrontarmi con le amministrazioni locali sull'attuazione dei Patti e accelerare le procedure per l'avvio dei primi interventi.

Alle misure pro investimenti affiancherete anche interventi più mirati per con-

trastare la povertà?

È un tema reale. La crisi ha allargato la platea delle famiglie in condizioni di povertà, specie nel Sud. La strada maestra è accelerare sull'approvazione della legge delega che prevede il reddito di inclusione e quindi sui decreti legislativi con le prime forme di intervento. Credo però che la via principale per affrontare anche il problema della povertà resti sostenere la crescita e favorire posti di lavoro. In particolare, per il rilancio dell'occupazione, la conferma della decontribuzione al Sud e i 200 milioni per il bonus occupazionale varato dall'Anpal nell'ambito del programma Garanzia giovani sono già strumenti importanti.

Dopo i salti mortali per spendere i fondi comunitari 2007-2013 ci aspetta un'altra impresa con la programmazione 2014-2020? Non crede che l'Agenzia per la coesione sia partita a ritmo lento?

I numeri che abbiamo già a

disposizione in realtà dicono il contrario. L'ammontare delle risorse che corrispondono a bandi o procedure che hanno già selezionato chi realizzerà l'intervento è di quasi 7 miliardi, il 12% dei fondi Fesr e Fse. Se invece consideriamo il valore dei bandi e delle procedure avviate siamo al 33% dei fondi. Mi sembrano dati che indicano il buon funzionamento delle strutture operative che lavorano alla coesione territoriale, sia l'Agenzia sia il Dipartimento.

MODIFICHE IN VISTA
«Tre gli elementi critici: criteri di calcolo, cumulabilità e intensità di aiuto»

TEMA STRATEGICO
«Abbiamo un programma di lungo periodo, nessuno scopo pre-elettorale»

L'ANDAMENTO DEL SUD
«Primi segnali di ripresa. L'obiettivo è rendere costante il ritmo di crescita»



Bonus Sud

● È stato istituito con la legge di stabilità 2016 (legge 208/2015). Nell'attuale versione, prevede per il 2016-2019 un credito d'imposta nella misura massima del 20% per le piccole imprese, del 15% per le medie e del 10% per le grandi. È agevolata l'acquisizione - anche tramite leasing - di beni strumentali nuovi destinati a strutture produttive localizzate in Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Molise, Sardegna, Abruzzo.

IL SOSTEGNO AL MEZZOGIORNO

617 milioni

Legge di stabilità 2016

È la dote stanziata dalla legge 208 del 2015 che ha introdotto un credito d'imposta del 10, del 15 e del 20% (a seconda delle dimensioni dell'impresa interessata) per l'acquisto agevolato di beni strumentali nelle regioni del Mezzogiorno

500 milioni

Le risorse ancora a disposizione

Considerando che finora è stato utilizzato circa il 20% del plafond a disposizione delle imprese del Sud ci sono ancora 500 milioni relativi a investimenti effettuati nel 2016

7 miliardi

Fondi 2014-2020

L'ammontare delle risorse che

corrispondono a bandi o procedure che hanno già selezionato chi realizzerà l'intervento è di quasi 7 miliardi, il 12% dei fondi Fesr e Fse

33%

L'utilizzo complessivo

Considerando il valore dei bandi e delle procedure avviate, sempre relativamente alla programmazione 2014-2020, siamo al 33% dei fondi

2 miliardi

Target Fsc per il 2017

Il target di spesa per il 2017 relativo al Fondo sviluppo e coesione, nell'ambito dei 15 Patti per il Sud, ammonta a poco più di 2 miliardi

Riforma appalti, dal débat public alla qualificazione: oltre al correttivo altri 6 decreti in scadenza ad aprile

Mauro Salerno

Rischia di affollarsi l'agenda dell'attuazione della riforma appalti da qui ad aprile. Oltre alle linee guida dell'Anac, ai vari provvedimenti ministeriali in attesa di pubblicazione, al decreto correttivo di cui si ricomincia a discutere oggi in Parlamento, con il primo anno di vita del Dlgs 50/2016 (in vigore dalla 19 aprile dell'anno scorso) arriveranno a scadenza altri sei provvedimenti, non di secondo piano, per dare senso compiuto alla riforma dei lavori pubblici.

I nuovi provvedimenti in scadenza

Il decreto correttivo da varare entro il 19 aprile per "tarare" le difficoltà riscontrate dagli operatori in questi primi mesi di attuazione resta la priorità di queste settimane. In Parlamento oggi si riaprono le audizioni (con Invitalia e sindacati), mentre la Cabina di regia insediata a Palazzo Chigi chiuderà la prossima settimana la consultazione lanciata tra i Rup di tutta Italia per ottenere suggerimenti dal territorio.

Alla stessa data del 19 aprile andranno in scadenza - anche se non perentoria come quella indicata dalla legge delega per il correttivo - altri sei provvedimenti previsti dal Dlgs 50/2016.

Due di questi provvedimenti riguardano il sistema di qualificazione dei costruttori. Il primo è un atto richiesto dall'Anac si tratta delle linee guida per la qualificazione e il prestito di requisiti tra imprese (avvalimento) e degli standard minimi dei controlli richiesti alle Soa. Il secondo è un decreto delle Infrastrutture, su proposta sempre, dell'Anac, per sperimentare un sistema di qualificazione alternativo alle Soa. Su nessuno dei due, al momento, si è ancora cominciato a lavorare. È invece a un punto avanzato il lavoro del ministero sul Documento pluriennale di programmazione delle infrastrutture strategiche che dovrebbe vedere la luce entro aprile. Gli altri tre provvedimenti riguardano il débat public sulle grandi opere (Dpcm su proposta di Porta Pia), la digitalizzazione delle procedure di appalto (Dm Semplificazione -Infrastrutture) e la revisione delle procedure di appalto di Consip, soggetti aggregatori e centrali di committenza (Dpcm su proposta dell'Economia).

I provvedimenti in corso di emanazione

A meno di intoppi dell'ultim'ora dovrebbero vedere la luce già nelle prossime settimane una serie di provvedimenti di attuazione del codice su cui si è cominciato a lavorare già dalla scorsa estate.

In prima fila dovrebbero risultare il decreto del ministero delle Infrastrutture sui livelli di progettazione e l'analogo provvedimento del Beni culturali per i progetti sui beni tutelati. Non dovrebbe poi mancare molto al lavoro di riscrittura delle linee guida sui compiti di direttore lavori e direttore dell'esecuzione del contratto, dopo il parere del Consiglio di Stato che ha chiesto una stesura di "taglio" più normativo. A buon punto dovrebbero trovarsi anche il decreto sull'utilizzo del Bim nei lavori pubblici, le linee di indirizzo per la pubblicazione dei bandi e il decreto sulla qualificazione delle stazioni appaltanti le cui prime bozze erano già state diffuse a metà dell'estate scorsa.

L'anno del regolamento edilizio standard, l'attuazione comincia dalle Regioni: il dossier

Massimo Frontera

Entro l'estate 2017 si capirà se l'ambiziosa scommessa del regolamento edilizio standard - non è francamente possibile definirlo "unico" - ha qualche chance di riuscita. Le premesse non confortano. Infatti - come viene chiaramente spiegato negli articoli di Fabrizio Luches e Guido Inzaghi pubblicati nel Dossier monografico di dicembre 2016 di «Edilizia e Territorio» - i più importanti obiettivi di semplificazione e omogeneizzazione dei regolamenti edilizi comunali che il governo si era posto come obiettivo, appaiono compromessi.

Nel corso del lungo, delicato e spesso defatigante lavoro di scrittura dei testi (dal maggio 2015 all'ottobre 2016), molte delle aspettative che si erano andate caricando - a partire dall'agenda della semplificazione del ministro Madia - sono state via via deluse.

La questione tempo

La prima illusione era che la semplificazione dei regolamenti edilizi potesse essere attuata in tempi relativamente brevi. Ebbene, abbiamo capito che i tempi non solo non saranno brevi, ma non saranno neanche certi. La tempistica attuativa - che prevede infatti 180 giorni per il recepimento dell'intesa da parte delle Regioni e altri 180 giorni per l'adozione del regolamento da parte dei Comuni - rappresenta un arco di tempo notevole. Ma soprattutto non è un orizzonte temporale certo: le Regioni infatti possono interrompere o prorogare i tempi di recepimento, con proprio atto normativo. Ma la stessa cosa, di fatto, possono decidere di fare gli enti locali. L'aspetto preoccupante non è tanto nel ritardo più o meno grande nel recepire la norma, quanto nel fatto stesso che il regolamento venga effettivamente recepito. Non sono infatti previste né sanzioni né altre misure in grado di "motivare" l'ente locale ad agire, oppure l'ente sovraordinato a intervenire in caso di inadempienza del Comune. In altre parole, più della norma, conta la buona volontà dell'ente locale, come pure della Regione di riferimento.

Si dirà che questa non è la prima delle misure di semplificazione che il governo Renzi - e in particolare il ministro Marianna Madia - ha varato in materia edilizia, per migliorare la vita di cittadini e imprese. È però anche vero che un conto è mettersi d'accordo su un nuovo modulo da presentare allo sportello comunale (Scia, Cil, Cila). Altro conto è cambiare il regolamento edilizio che ciascun ente locale ha costruito negli anni, stratificando norme (o pezzi di norme) nazionali che magari nel frattempo andavano "fuori corso". In altre parole, per accettare il nuovo regolamento edilizio, l'Ente locale deve soprattutto fare un concreto - e non indolore - passo indietro.

I contenuti del regolamento

Fin qui gli aspetti generali sui tempi della riforma. Poi ci sono gli aspetti di contenuto. Come si diceva, il regolamento edilizio non sarà "unico". Non solo perché le Regioni possono introdurre elementi normativi peculiari riferiti al loro territorio. Ma anche perché ciascun Comune può aggiungere ulteriori elementi allo schema, sia pure con alcuni paletti. E questo per il necessario rispetto delle prerogative degli enti locali e delle competenze regionali fissate dalla Costituzione.

Nel corso della discussione tra Regioni e governo - nella sede del ministero delle Infrastrutture (l'amministrazione che, nella seconda e ultima fase, ha preso in carico la gestione di questa partita) - è stato anche rimesso in discussione quello che era già stato approvato. Il riferimento è alle 42 definizioni del regolamento edilizio. Il testo delle 42 definizioni è stata la prima condivisione importante che il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio ha ottenuto a febbraio 2016, nel dialogo con le regioni.

L'ok alle definizioni "standard e inderogabili" avrebbe dovuto spianare la strada anche a tutto il resto: schema di regolamento e lista di norme statali. Ma così non è stato. Sono stati necessari altri lunghi mesi prima di arrivare all'accordo dell'ottobre scorso.

La deroga alle definizioni "inderogabili"

E senza che il problema fondamentale - cioè l'impatto delle definizioni sui dimensionamenti di piano - sia stato definitivamente risolto. Per cercare di quadrare il cerchio, è stato appunto trovato l'escamotage di rendere "non inderogabile" una delle definizioni standard. Rimettendo in discussione quello che era stato concordato a febbraio, i tecnici di regioni e governo hanno introdotto la possibilità, per le Regioni, di scegliere liberamente all'interno della voce n.15 "superficie accessoria" i vari «spazi di un edificio aventi carattere di servizio rispetto alla destinazione d'uso della costruzione medesima».

Inizialmente il testo prevedeva un recepimento in blocco della definizione, senza possibilità di scegliere tra gli otto tipi di superficie accessoria contenuti nella definizione. Contro questa impostazione è sorto un contrasto che stava per portare alla rottura dell'accordo. Da qui la scelta del governo di cedere alla richiesta.

Recepimento regionale in due fasi

Questo aggiustamento, operato attraverso la definizione sulla "superficie accessoria", si è portato dietro una ulteriore fase attuativa, da parte della Regione. Infatti - come precisa il testo dell'intesa - «le regioni individuano, alla luce della normativa regionale vigente, le definizioni aventi incidenza sulle previsioni dimensionali contenute negli strumenti urbanistici e, ove necessario, in via transitoria possono dettare indicazioni tecniche di dettaglio ai fini della corretta interpretazione di tali definizioni uniformi in fase di prima applicazione». In altre parole, alla procedura di recepimento regionale è stata aggiunta una fase transitoria che precede il recepimento definitivo.

Rischio caos sull'adozione comunale

Dulcis in fundo, l'ultimo miglio attuativo: quello dell'adozione del regolamento da parte di ciascun comune. Se c'è buona volontà tutto filerà liscio. Tuttavia, in linea teorica non si possono escludere casi più complessi. Primo esempio: la Regione non si adegua. Il comune può (ma non è obbligato a farlo) adottare lo schema di regolamento edilizio, ma senza che possa però operare la prevalenza automatica delle definizioni uniformi sulle disposizioni comunali incompatibili. Cosa che invece succede nel caso opposto, cioè che i Comuni decidano di non adeguare i propri regolamenti in assenza di formale recepimento regionale.

Occorre infine ricordare che quello fin qui detto si applica alle Regioni a statuto ordinario, essendo le Regioni a statuto speciale e le Province autonome libere di non aderire affatto al regolamento.

Cipe, no della Corte dei Conti al via libera accelerato alle delibere (anche se di semplice parere)

Alessandro Arona

L'obiettivo del governo sembrava a portata di mano: accelerare la procedura di attuazione delle decisioni del Cipe quando si tratta di semplice parere, passaggio intermedio verso un provvedimento finale che spetta a soggetti diversi dalla presidenza del Consiglio emanare. Anziché la consueta delibera, da formalizzare e sottoporre a visto preventivo del Ministero dell'Economia e poi a registrazione della Corte dei Conti, un semplice documento contenente il parere, da girare al Ministero competente per l'atto finale (e alla Corte dei Conti solo "per conoscenza").

Ma la Corte dei Conti ha detto di no, che non si può immaginare che una decisione assunta dal Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) possa non essere sottoposto alla registrazione dell'organo di controllo sulla legittimità degli atti pubblici.

Il punto riguarda soprattutto, parlando di investimenti infrastrutturali, i pareri che il Cipe, per legge, deve dare sugli schemi di contratti di programma Anas e Rfi, e sugli schemi di convenzione delle concessionarie autostradali.

L'innovazione, su proposta del Dipe (Dipartimento programmazione economica, presidenza del Consiglio), è stata adottata per la prima volta dal Cipe nella seduta del 10 agosto scorso, per i pareri al Contratto Rfi 2016 (8,9 miliardi di euro di investimenti, si veda il servizio) e per l'aggiornamento quinquennale di 10 piani finanziari di altrettante società concessionarie autostradali (investimenti previsti per 5 miliardi di euro, di cui 1,4 miliardi nel 2017-2018).

In entrambi i casi il Cipe, previa consultazione informale con la Corte dei Conti (che sembrava d'accordo su questa nuova impostazione), aveva introdotto questo nuovo ragionamento "giuridico": visto che le leggi di settore, sia per Rfi, per Anas e per le autostrade, prevede che quello del Cipe sia solo un parere, ma che il vero provvedimento approvativo sia un decreto del Ministero delle Infrastrutture (di concerto con il Ministero dell'Economia), la verifica di legittimità della Corte dei Conti (registrazione, o in gergo "visto") verrebbe data due volte, prima sul parere Cipe e poi sul decreto Mit-Mef.

Finora, infatti, anche i semplici pareri del Cipe venivano formalizzati con una delibera, da firmare da parte del presidente del Consiglio, sottoporre a visto preventivo contabile della Ragioneria generale dello Stato e poi visto della Corte dei Conti.

Da quest'anno l'innovazione: il parere è solo un parere, si scrive e si manda al Ministero delle Infrastrutture. Questo significa risparmiare almeno 4-5 mesi.

Ma la Corte dei Conti ha cambiato il consigliere delegato per la materia, e il dialogo tra presidenza e magistrati contabili si è bruscamente interrotto. Il 3 gennaio una comunicazione formale spiegava a Palazzo Chigi che anche un parere deve considerarsi come provvedimento, come tale da sottoporre a registrazione come tutti gli atti della Pa.

La presidenza getterà la spugna, nessuno ipotizza un conflitto di attribuzioni da sollevare presso la Corte costituzionale (il timore sono "vendette" della Corte sugli atti da registrare, oltre al polverone politico).

Si tratta però del secondo schiaffone ricevuto dalla presidenza del Consiglio rispetto ai suoi obiettivi di rafforzamento e velocizzazione del Cipe. I tempi lunghi del Cipe sono noti da anni, e fin dall'inizio il governo Renzi ha tentato di accelerare e semplificare, oltre che rafforzare l'autonomia decisionale della presidenza rispetto ai Ministeri.

Sui tempi, il primo ostacolo era una sorta di "visto" che la Ragioneria si è sempre riservato dopo la seduta della delibera, e che spesso ha portato via diversi mesi. Il ministero dell'Economia - ha sempre ragionato la presidenza del Consiglio - partecipa già ai pre-Cipe (tecnici) e ai Cipe (il ministro dell'Economia), che bisogno c'è di un altro via libera? Ma non c'è stato niente da fare, questo visto preventivo resta, ormai è una battaglia conclusa (e vinta da via XX settembre).

Nel merito c'era invece il progetto, condiviso dall'allora premier Matteo Renzi, di farsi mandare dai ministeri i programmi e progetti un anno prima della maturazione delle delibere, per consentire a Palazzo Chigi di selezionare le cose da mandare avanti con priorità, e non solo di analizzare tecnicamente la singola decisione proposta. Ma anche di questo non si è più fatto nulla, bloccati dalla gelosia di ministri e strutture dei vari dicasteri.

Da ultimo è arrivato il progetto per "saltare la Corte dei Conti" quando il Cipe vota solo un parere, ma anche questo - come abbiamo visto - è andato a monte.

Nonostante tutto, comunque, il Cipe ha macinato risultati in questi ultime tre anni, e anche i tempi dalla seduta alla pubblicazione finale si sono notevolmente ridotti (accelerando soprattutto la fase della "redazione" delle delibere, che dipende solo da Palazzo Chigi).

Dal 23 febbraio 2014, durante il Governo Renzi, ci sono state 16 sedute del Comitato, di cui 5 nel 2014, 7 nel 2015 e 4 nel 2016. Sono state adottate 244 delibere, di cui 50 nel 2014, 124 nel 2015 e 70 nel 2016, e adottati 14 pareri (quelli del 10 agosto, ma questa procedura non si ripeterà).

I finanziamenti attivati dal Cipe nel 2014-2016 sono stati complessivamente di 76,5 miliardi di euro, di cui 6,5 miliardi nel 2014, 22,8 miliardi nel 2015 e 47,2 miliardi nel 2016, anche grazie alla programmazione del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione (Fsc) 2014-2020.

Circa i settori d'intervento, sono stati: infrastrutture dei trasporti per 44,2 miliardi di euro; ambiente ed energia per 8,1 miliardi; ricerca, cultura e turismo per 5,7 miliardi; sostegno alla competitività delle imprese per 5,6 miliardi; ricostruzione post sismica per 3,7 miliardi; programmi operativi complementari per 2,8 miliardi ; banda ultralarga per 2,2 miliardi.

Tornando ai pareri di agosto, il Contratto Rfi e le convenzioni autostradali si sono sbloccati (il primo) e bloccati (le seconde) a prescindere dallo stop della Corte dei conti ai pareri in versione accelerata.

L'Addendum 2016 era arrivato velocemente in Parlamento per i pareri, ma lì stava procedendo a rilento, e il governo ha deciso l'approvazione per legge (senza dunque registrazione della Corte dei Conti) con un emendamento al decreto Fiscale di ottobre (si veda il servizio).

Per i piani autostradali, invece (si veda il servizio) i piani erano bloccati nel merito, perché le società hanno contestato nel merito i pareri, considerando il Wacc (su cui si costruiscono le dinamiche tariffarie) sottostimato: dunque le trattative in sede Mite erano impantanate nel merito, a prescindere dalla Corte dei Conti.

Stazioni appaltanti, via alla cabina di regia

Si è insediata la Cabina di Regia (Cdr) sulle stazioni appaltanti prevista dal dlgs 50/2016 sul codice dei contratti pubblici. Obiettivo dell'istituto è quello di effettuare una ricognizione sullo stato di attuazione del codice stesso, nonché delle difficoltà riscontrate dalle stazioni appaltanti nella fase di applicazione, al fine di proporre eventuali soluzioni correttive e di miglioramento. A tal fine, la Cabina di regia ha deciso di lanciare una consultazione rivolta, appunto, alle stazioni appaltanti che resterà aperta sino al 16 gennaio 2017. Questa prevede il ricorso a un questionario, indirizzato a ciascun responsabile unico del procedimento (Rup) volto a rilevare le principali difficoltà attuative e a raccogliere proposte di riformulazione normativa in vista dell'elaborazione del provvedimento correttivo del codice che potrebbe essere pronto a fine 2017. I risultati saranno elaborati su base regionale dagli Osservatori, con il supporto del loro organo di coordinamento tecnico l'Istituto per l'innovazione e trasparenza degli appalti e la compatibilità ambientale (Itaca), e da questi trasmessi in tempo utile alla Cabina di regia. Quest'ultima sarà composta da un presidente, che sarà Antonella Manzione, capo dipartimento per gli affari giuridici e legislativi della Presidenza del consiglio, e da un nucleo operativo con Elisa Grande, capo dell'ufficio legislativo del ministero delle infrastrutture, Diana Agosti, capo dipartimento per le politiche europee della Presidenza del consiglio, Luigi Ferrara, capo dipartimento dell'amministrazione generale del ministero dell'economia, Alessandra del Verme, Ispettore generale della ragioneria dello stato, Michele Corradino, componente dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), Ludovico Agrò, direttore generale del ministero per la coesione territoriale, Maria Pia Giovannini in rappresentanza dell'Agenzia per l'Italia digitale, Luigi Marroni, amministratore delegato Consip, tre rappresentanti delle regioni e province autonome e tre rappresentanti delle autonomie locali. Il presidente potrà nominare fino a dieci esperti competenti e invitarli a partecipare alle riunioni della Cabina di regia e alla stessa potranno partecipare rappresentanti di altri organismi, pubblici o privati, operanti negli appalti pubblici e concessioni. Entro il 31/3/2017 e, poi, ogni tre anni, la Cdr approverà la relazione di controllo da inviare alla Commissione Ue ed effettuerà le comunicazioni alla stessa.

Pasquale Quaranta

Altri due anni di tempo per le certificazioni antincendio. Metà degli istituti è senza

La sicurezza può attendere

Slittano le ristrutturazioni finanziate dal decreto Letta

DI EMANUELA MICUCCI

Metà delle scuole prive di certificazione. Si adegueranno due anni dopo il previsto

Di rinvio in rinvio la sicurezza delle scuole può attendere. Il decreto Milleproroghe targato **Gentiloni**, approvato in Senato, fa slittare per la seconda volta in due anni il termine per l'adeguamento degli edifici scolastici alla normativa antincendio. E si rinvia anche al scadenza per affidamento dei lavori di ristrutturazione delle scuole finanziati dal decreto Del Fare di lettiana memoria. Intanto, il ministro dell'istruzione Valeria Fedeli firma due decreti con cui stanziava oltre 5 milioni di euro per l'edilizia scolastica tra antisismica e indagini diagnostiche.

Gli edifici scolastici, dunque, avranno ancora un anno in più di tempo per adeguarsi alla normativa antincendio: il Milleproroghe rinvia la scadenza al 31 dicembre 2017. Con un ritardo di due anni sul previsto. Eppure, il 58% delle scuole è ancora privo della certificazione antincendio secondo Legambiente. Mentre il cer-

tificato di prevenzione incendi è presente appena nel 10% degli istituti monitorati nell'ultimo rapporto di Cittadinanzattiva.

Già lo scorso anno l'allora Milleproroghe fece rimandare di un anno, al 31 dicembre 2016, la messa a norma antincendio degli edifici scolastici in attesa del provvedimento che doveva aggiornare la normativa risalente al 1992. Una revisione del regolamento, infatti, era stata decisa nel 2013, prevedendo un decreto del ministero dell'interno che fissava il termine per le scuole al 31 dicembre 2015. Ma che non arrivò. Di qui il rinvio di un anno. Nel frattempo, però, il nuovo regolamento è entrato in vigore a maggio 2016 e prevedeva che la documentazione andasse presentata entro il 31 dicembre scorso.

Il Milleproroghe fa slittare al 31 dicembre 2017 anche il termine entro cui i comuni devono affidare i lavori di ristrutturazione delle scuole per non perdere i 150 milioni di euro stanziati dal decreto Del Fare del governo

Letta nel 2013 e ripartiti tra le regioni che hanno poi selezionato i progetti degli enti locali. Ai comuni sono state

erogate le risorse necessarie per il completamento dei progetti di ristrutturazione delle scuole, ma con un vincolo temporale: se i lavori non saranno affidati entro la fine dell'anno, gli saranno revocati i fondi e non sarà più possibile effettuare gli interventi.

Il Miur, invece, ha rimesso in gioco economie di spesa disponibili per oltre 5 milioni per l'edilizia scolastica con la firma, il 2 gennaio, di due decreti da parte del ministro **Fedeli**: 3.548.111 euro per indagini diagnostiche sui solai di 360 scuole grazie alle economie di spesa della programmazione degli interventi della Buona Scuola; 2.066.469 euro per interventi di miglioramento e adeguamento antisismico degli edifici scolastici relativi alla

programmazione 2014/2015 dei fondi ex Protezione Civile, gestiti dal Miur e le cui risorse residue saranno utilizzate per nuovi interventi in Campania, Lazio, Molise e Sicilia. La Toscana, che come queste regioni ha registrato un avanzo nella precedente programmazione, ha deciso di non realizzare nuovi interventi, ma di incrementare le disponibilità finanziarie a favore dei comuni già beneficiari.

— © Riproduzione riservata —

Risparmio energetico. Sviluppo e Ambiente stanno preparando il restyling

Rilancio per i certificati bianchi

Luca Rollino

■ Nel 2017 non ci saranno solo Ecobonus e detrazioni del 65% a incentivare la riqualificazione degli immobili. Il ministero dello Sviluppo economico e quello dell'Ambiente si preparano a rilanciare uno strumento estremamente efficace: i "Titoli di Efficienza Energetica" o "Certificati Bianchi". Esistono dal 2004, e hanno subito numerosi restyling nel tempo. Con l'ultima e imminente versione sosterranno l'incremento dell'efficienza energetica in più settori (trasporti, industria, civile).

Il meccanismo è molto facile: i grandi distributori di energia sono obbligati a effettuare, pro quota, interventi per ridurre i consumi di energia, secondo obiettivi quantificati a livello nazionale e definiti sino al 2020.

Qualora non riescano a effettuare tali interventi, possono andare sul mercato e acquisire i diritti maturati da altri soggetti che abbiano incrementato l'efficienza energetica. Per misurare tale incremento viene utilizzato il "Tep", ovvero la "tonnellata equivalente di petrolio", che corrisponde a circa 1.200 m³ di gas naturale o a 5.350 kWh elettrici.

I Tep servono a misurare il risparmio energetico che un intervento genera nel proprio periodo di vita utile. Vengono quantificati secondo procedure codificate da ministero ed Enea, e ad ogni Tep corrisponde un Titolo di Efficienza Energetica (o Tee).

Aspetto essenziale: i Tee possono essere venduti o acquistati sul mercato, come un qualsiasi altro bene, generando un vera e propria "borsa dell'efficienza energetica". Mediamente, un

Tee vale circa 100 euro, ma, come un qualsiasi altro bene compravenduto, il suo valore può crescere a seconda delle richieste. Di norma, un intervento complessivo di riqualificazione energetica di un condominio genera annualmente decine di Tee. I Tee si potranno ottenere da interventi fatti da grandi distributori di energia, da Energy Saving Company (o Esco) certificate Uni Cei 11352, da Esco che hanno nominato un esperto in gestione dell'energia ai sensi di Uni Cei 11339, ovvero che sono in possesso di un sistema di gestione dell'energia in conformità alla norma ISO 50001.

I Tee non possono essere utilizzati nei condomini per interventi già incentivati con altri strumenti pensati per la riqualificazione energetica, e non possono essere richiesti per inter-

venti volti all'adeguamento a vincoli normativi. Sono però un'ulteriore opportunità da valutare qualora si intraprenda un processo di miglioramento energetico. In particolare, nel settore immobiliare incentivano l'installazione di caldaie e generatori di aria calda, l'installazione di impianti di gruppi frigo e pompe di calore per la climatizzazione degli ambienti, la coibentazione delle pareti opache degli edifici, la realizzazione di edifici ad energia quasi zero (nuovi o ristrutturati), nonché l'installazione o il retrofit di sistemi per l'illuminazione privata.

Per alcuni di questi interventi sono attivi anche altri incentivi: spetta al professionista o al proponente l'investimento valutare di volta in volta, in base alla diagnosi energetica iniziale, cosa attivare per massimizzare l'efficacia del previsto business plan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patto per il Sud: gestire i fondi tramite la struttura commissariale isolana

Dissesto e messa in sicurezza: la Regione chiede 600 mln

Una dotazione di spesa di 2,3 miliardi di euro fino al 2023 per tutti i campi di intervento. Sono i numeri della deliberazione Cipe dello scorso agosto che ha determinato lo stanziamento a valere sulle risorse del Fsc 2014-2020. L'accordo vale complessivamente 5,7 miliardi di euro. In questo ambito di azione, alla fine di novembre, la Regione ha chiesto la gestione di oltre mezzo miliardo di euro.

a pagina 8

"Patto per il Sud": la richiesta è di gestire i fondi tramite la struttura commissariale isolana

Dissesto, per messa in sicurezza la Regione chiede 600 mln euro

Roma vuole il dettaglio degli interventi previsti prima di procedere all'erogazione

PALERMO – Una dotazione di spesa di 2,3 miliardi di euro fino al 2023 per tutti i campi di intervento. Sono i numeri della deliberazione Cipe dello scorso agosto, pubblicata sulla Guri dell'11 novembre, che ha determinato lo stanziamento a valere sulle risorse del Fsc 2014-2020 per il "Patto per il Sud – Regione Siciliana".

L'accordo vale complessivamente 5,7 miliardi di euro. In questo ambito di azione, alla fine di novembre, la Regione ha chiesto la gestione di oltre mezzo miliardo di euro destinato alla messa in sicurezza del territorio tramite la struttura commissariale.

Ricostruiamo la vicenda.

Lo scorso 10 settembre la deliberazione della giunta regionale ha approvato lo schema di patto per lo sviluppo della Regione siciliana, elencando gli interventi in dettaglio per tutti i settori, contestualmente alla firma tra l'allora presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e il presidente della Regione, Rosario Crocetta, sul Patto ad Agrigento.

Il 26 ottobre successivo è stata approvata una rimodulazione degli interventi. Il 25 novembre scorso la Regione ha chiesto le risorse assegnate tramite la delibera Cipe 26/2016 e destinate al finanziamento degli interventi strategici dell'area tematica ambiente, legata all'obiettivo strategico "rischio idrogeologico" per 591

milioni di euro. La risposta del Dipartimento per le politiche di coesione è giunta lo scorso 12 dicembre. Riportiamo la comunicazione: "Al fine di poter erogare la somma richiesta, si chiede l'invio del cronoprogramma di spesa di cui al punto 3.1 della citata delibera Cipe (n.26/2016, ndr) riferito ai predetti interventi, così che questo dipartimento possa definire puntualmente la programmazione dei

fabbisogni di cassa riferiti al corrente e al prossimo esercizio finanziario".

Il giorno dopo, il 13 dicembre, è arrivata la deliberazione della giunta regionale che fa specifico riferimento al "Patto per il Sud – Gestione, monitoraggio e controllo delle risorse finanziarie destinate all'obiettivo strategico Dissesto idrogeologico".

In riferimento allo stanziamento previsto all'interno dello schema del "Patto per lo sviluppo della Regione siciliana", si delinea l'esplicita richiesta per gli interventi che rientrano nell'area tematica Ambiente per 591 milioni di euro.

Le modalità attuative del Patto prevedono che la Regione possa avvalersi, per la realizzazione degli interventi, di Enti e società in house, nonché delle amministrazioni pubbliche territorialmente competenti.

A tal proposito, la Regione siciliana ha richiesto che la somma dedicata alla messa in sicurezza del territorio, pari a

oltre mezzo miliardo di euro, venga attribuita al presidente della Regione in qualità di Commissario del governo contro il dissesto idrogeologico. A sostenere questo percorso c'è anche una nota ad hoc dell'assessore Croce (la numero 8341/2016) che propone il trasferimento delle risorse direttamente nella contabilità speciale del commissario, considerato che sarà proprio l'Ufficio del commissario straordinario a trasmettere il relativo cronoprogramma di spesa così come richiesto dal dipartimento.

Resta determinante, in ogni caso, operare quanto prima per l'avvio dei cantieri, dal momento che il rischio idrogeologico resta una delle criticità maggiori per il territorio isolano e già in passato troppi fondi sono stati restituiti per la mancanza di spesa.

Rosario Battiato

Il rischio idrogeologico resta una delle criticità maggiori per il territorio isolano

**Patto per il Sud:
l'accordo vale complessivamente 5,7 miliardi di euro**

